

ORIZZONTI

«Spàrati, Adolf Spàrati adesso»

BIOGRAFIE Il nuovo romanzo di Giuseppe Genna è l'unico testo in cui un autore auspica che il proprio personaggio, in questo caso Hitler, si tolga di mezzo. Un libro che sogna l'impossibile: non essere mai stato scritto, né immaginato

di Wu Ming 1

«N

on riesco ad ascoltare Wagner tanto a lungo. Dopo un po' mi viene voglia di invadere la Polonia». È una celebre battuta di Woody Allen, densa e folgorante. L'allusione è chiara: la musica di Richard Wagner - colonna sonora prediletta dei crimini nazisti - è stata per molto tempo proibita in Israele. Nel 2001 il pianista e direttore d'orchestra Daniel Barenboim ruppe il tabù e le reazioni furono violente, si discusse a lungo, si riaprì il dibattito su «Wagner precursore del Terzo Reich». Intervenero intellettuali prestigiosi, Edward Said difese la scelta di Barenboim e scrisse che la musica di Wagner («ricca e straordinariamente complessa») andrebbe in parte separata dal suo compositore («personaggio oggettivamente ripugnante»). Vecchio e irrisolvibile dilemma, il rapporto tra autore e opera. Oggi possiamo apprezzare un'ouverture di Wagner senza patemi d'animo, ma nel mondo tedesco *fin-de-siècle* le sue opere, mischiate ad altri reagenti, ebbero un effetto politico e mitopoietico, contribuirono ad alterare la chimica della mente sociale.

La vita del Führer viene quasi «sezionata» È un'autopsia morale condotta dopo sei decenni su un corpo ridotto a evanescenza

Lo stesso Adolf Hitler, com'è noto, era un grandissimo fan di Wagner. A conquistarlo era la titanica teatralità di Wagner. Si esaltava per la rappresentazione maestosa, andava in trance per la grande e percussiva messa in scena. Wagner calza scarpe chiodate, parte alla carica, ti assalta e frastorna finché non ti domina totalmente. Francis Ford Coppola si riferiva a questo quando, in *Apocalypse Now*, mostrò gli elicotteri USA calare sui villaggi vietnamiti al suono della *Cavalcata delle Walkirie*. Nel suo ultimo libro, intitolato *Hitler* (Mondadori, pp. 624, euro 20,00), Giuseppe Genna sfrutta quell'impeto per avviare la narrazione della vita del Führer. Dopo un classico inizio *ab ovo* (dal concepimento del protagonista) e un po' di prelude familiare, vita e carriera di Hitler partono con la scoperta di Wagner, nel mezzo di un'adolescenza vissuta «da cretino» sullo sfondo dell'intorpidita provincia austriaca. «Wagner è un genio, l'uomo più grande che la stirpe tedesca abbia mai partorito!» dice Adolf al piccolo Kubizek, suo unico amico. «Abbiamo incontrato l'opera di un eroe, di un gigante, di un uomo che ha una visione! Tutto è una visione e sta a noi realizzarla! Tutto ha inizio in questo momento!». La catastrofe europea del periodo '39-'45 fu il risultato di una lunga percolazione di sostan-



«Him» di Maurizio Cattelan (2001)

ze tossiche nelle falde della cultura. Fior di storici, sociologi e filosofi hanno ricostruito i processi che formarono ideologia e immaginario del nazismo, risalendo le genealogie, mappando le ascendenze, ingrandendo ogni dettaglio del grande quadro. Alcune scoperte sorprendono, come l'influenza - indagata da George L. Mosse - dei film d'alpinismo durante Weimar. In quelle pellicole si distinse come attrice Leni Riefenstahl, in seguito regista e grande apogeta del regime. Eppure non ha torto Claude Lanzmann quan-

do, in una delle frasi riportate da Genna *in exergo*, dice che queste sono «semplici condizioni. Se anche sono necessarie, non sono sufficienti. Un bel giorno si deve cominciare a uccidere, cominciare a sterminare in massa. Io dico che c'è uno iato tra queste spiegazioni e il massacro».

In questo iato si muove *Hitler*. Dopo il piccolo orrore della borghesia italiana dei nostri giorni (*L'anno luce*, 2005), dopo lo sguardo all'indietro sulle miserie degli anni Ottanta (*Dies irae*, 2006), dopo l'elegia medianico-stalinista

per il padre morto da poco (*Medium*, 2007), in questo libro Genna si confronta con il grande orrore, l'orrore per antonomasia, di quando l'Europa divenne, per usare un'immagine trovata nel libro, «un immenso occhio che serra la sua palpebra, stritolando carne ossa membrane ricordi».

Carne, ossa, membrane. Leggendo *Hitler* mi figuravo una lezione di chirurgia in un teatro anatomico, sezionamento di cadavere di fronte a un pubblico, a scopo didattico o di ricerca. L'autore lavora di sega vibrante, scalpello, encefalotomo, e intanto commenta ogni mossa, ogni fase, illustra i risultati. È l'improbabile autopsia morale di Adolf Hitler, condotta dopo sei decenni su un corpo ormai ridotto a evanescenza. Oggi più che mai, Hitler sfugge alla comprensione. Sfugge, benché sia l'uomo del Novecento più discusso e analizzato. Sfugge, a dispetto di inchieste, biografie monumentali e perizie psichiatriche postume. Hitler è «non-persona», simulacro, nebulosa di immagini e parole, icona per fantasmagorie d'ogni ordine e grado.

A pag.133, Genna si rivolge direttamente al suo personaggio e lo invita a suicidarsi: «Spàrati, Adolf. Fallo». È l'unico romanzo il cui autore, a nemmeno un quinto del percorso, si auspica che il protagonista si tolga di mezzo, scompaia, e con lui tutto ciò che gli sta intorno. Il libro sogna l'impossibile: la propria estinzione, non essere mai nato, non essere mai stato scritto e nemmeno immaginato. Con quest'artificio retorico Genna rimarca che Hitler non è il «suo» personaggio. Non c'è alcun tentativo di immedesimazione, nemmeno una frazione di secondo di empatia. L'autore mantiene distacco e straniamento, lotta per rimanere ancorato all'adesso e al seno di poi, e per questo adotta alcune strategie: usa parole che sono platealmente di oggi («surfing», «supermarket», «beauty farm»); esprime netti giudizi di valore senza mimetizzarli nella narrazione («Ed è un cretino. Uno zero assoluto che crede di avere una visione»); interrompe più volte il flusso delle storie per rivolgersi ai lettori («Abituatevi a questo destino: a ogni crisi, il corso dei giorni riporta a galla Adolf Hitler») e ricorre con frequenza alla prosopopea, interpellando enti astratti o inanimati («Canto. Visione. Unitevi nel dolore che si annuncia, che si perpetra»).

A un certo punto, Genna arriva a celebrare la propria vittoria personale (non soltanto storica e simbolica) contro Joseph Goebbels, soprannominato «la scimmia». Lo scrittore ci mostra i roghi di libri «infetti» organizzati dal ministro della propaganda, poi infligge la stoccata: «Io (descrivu Goebbels) in questo libro. Questo libro esiste, la scimmia no». Il romanzo che sognava di non esistere esiste e si dichiara vincitore.

Una caratteristica di *Hitler* che pochi noteranno è la continuità col ciclo narrativo di un altro romanzo, Valerio Evangelisti. Il mondo di Hitler è lo stesso di *Metallo urlante*, *Black Flag* e *Antracite*, un mondo di licanthropi e metallo senziente, che Evangelisti usa come metafore - rispettivamente - della borghesia e del capitale. Lupi mitologici e uomini-lupo affollano le pagine del libro di Genna. L'artiglieria tedesca è «metallo che chiede sangue e desidera da sé marciare sui territori che a quel metal-

EX LIBRIS

La differenza tra una democrazia e una dittatura è che in una democrazia prima voti e poi prendi ordini; in una dittatura non devi perdere tempo a votare

Charles Bukowski

lo spettano». Hitler è «l'uomo che ha dato l'anima al metallo, che al metallo ha inoculato il desiderio: di divorare, di bere sangue». Alla firma del Patto Molotov-Ribbentrop, constata l'autore, «il lupo si è fuso con l'acciaio». *Hitler*, come tutte le opere di Genna, è un libro di eccessi. A tratti eccede nell'acribia documentale (avrei evitato gli stralci del diario di Rommel) e a volte indulge in riferimenti oscuri ai più, in una sorta di caccia al tesoro per iniziati. A pagina 310, l'autore camuffa nel testo versi da *The Waste Land* di Eliot; più avanti infila un omaggio alla canzone *Stalingrado* degli Stormy Six, dall'album *Un biglietto del tram* (1975), interamente dedicato alla Resistenza; in apparenza non c'è relazione, e invece l'omaggio retroagisce sull'utilizzo di Eliot. Tra i brani di quell'album, infatti, c'è anche *La sepoltura dei morti*, che fin dal titolo riprende *The Waste Land* e contiene i versi: «Quel corpo che tiene sepolto in giardino / di fiori ne dà o non ne dà? / Tenga lontano il suo cagnolino: / se scava lo ritroverà». Se scava lo ritroverà. Pochi capitoli dopo, un soldato tedesco in ritirata inciampa e spezza un braccio nudo che spunta dalla neve, trovando una fossa comune.

Di questo libro non si può dire che sia discontinuo, anzi, è di una coerenza marziale, la prosa porta avanti un proposito granitico. La tesi - Hitler come personaggio del tutto *vacuo* - è

Il mondo di cui si parla è popolato da licanthropi e lupi mitologici che ricordano un altro romanziere: Valerio Evangelisti

svolta in modo inesorabile, e in fondo è questo il vero limite del romanzo: in nome della coerenza, Genna è costretto ad alternare capitoli formidabili ad altri di puro transito, di mera giuntura tra momenti-chiave. Poco male, se dopo i transiti ci attendono capitoli moventi come quello dedicato a Van Der Lubbe (plagiato esecutore dell'incendio del Reichstag), squassanti come quello del bombardamento di Coventry, elettrizzanti come quello della controffensiva «siberiana» che allontana i tedeschi da Mosca. Genna, poi, è prodigo di immagini e scene memorabili: i fiori lanciati dagli abitanti della Saar in festa si seccano in volo prima di raggiungere i militi di Hitler. I paracadutisti appaiono come spermatozoi che cadono dall'alto. La Siberia è una regina di termaita che copula con Stalin e depone le uova dei soldati che sconfiggeranno il Führer. In mezzo a un tale frastuono, inattesa, si isola e si svolge una scena-madre di quiete e silenzio. Hitler, a Parigi, tocca il sarcofago di Napoleone e non capisce, è sordo al monito della storia. Non capisce, e attaccherà la Russia. Sarà l'inizio della fine, ma quella fine dura ancora, il pericolo non è scampato, quel vento è ancora fecondo, è sempre fecondo, e anche libri come *Hitler* contribuiscono a ricordarlo. Da leggere, e da capire.

LA POLEMICA Ramadan: «Boicottiamo», Ben Jelloun: «Dialoghiamo». E ora Rc e Pdc fanno appello a Bresso e Chiamparino Fiera del Libro, il Lingotto sul vulcano dei sessant'anni di Israele

di Maria Serena Palieri

La prima miccia non l'ha innescata uno scrittore arabo, ma uno israeliano. E non l'ha accesa contro la nostra Fiera del Libro, che si terrà a Torino in maggio, ma contro il Salon du Livre, che si terrà prima, in marzo, a Parigi. Il 12 dicembre il sessantenne Aharon Shabtai, teorico della «Poesia come Resistenza», con una lettera inviata al quotidiano *Haaetz*, ha rifiutato l'invito a partecipare al drappello di quaranta romanzieri, saggisti, poeti - dai «padri» Aharon Appelfeld e Avraham Yehoshua ai «figli», giovani come Eshkol Nevo e Orly Castel-Bloom - che, dal 23 marzo, rappresenteranno Israele in un Salon che l'ha scelto, quest'anno, come Paese ospite d'onore. «Non penso che uno Stato che ha in corso un'occupazione, commettendo quotidiana-

mente crimini contro i civili, meriti d'essere invitato a una settimana culturale, quale che sia. Questa è anticultura; è una barbarie travestita, con cinismo, da cultura» sono le parole usate da Shabtai. Il Salon l'ha depennato e, per ora, sembra procedere senza scosse verso la realizzazione del suo programma, con i 39 scrittori israeliani rimasti.

A meno che ciò che succede da noi, di qua dalle Alpi, non produca effetti, come un ping pong, anche di là. Ovvero, la polemica sulla presenza di Israele, «nel sessantennale della sua nascita», come ospite d'onore appunto dopo, a maggio, al Lingotto. Le parole tra virgolette vanno tenute da conto. Perché si direbbe sia questa enfaticizzazione della ricorrenza ad aver dato la stura a una *querelle* che, cominciata in sordina (ne demmo conto su queste pagine nove giorni fa) va deflagrando, a livello me-

diatico e ora anche come argomento di lotta tra i partiti. «Un piccolo gruppo palestinese e il direttore della *Rinascita*»: così il direttore della Fiera, Ernesto Ferrero, identificava con noi, la settimana scorsa, gli agitatori. Ma, da questa marginalità, la polemica è passata appunto a intellettuali di primo piano: l'invito a boicottare la Fiera è stato rivolto prima da Ibrahim Nassrallah, scrittore palestinese, poi dall'associazione degli scrittori giordani, un intervento di fuoco si deve a Suad Amiry, la fortunata autrice palestinese di *Sharon e mia suocera*, invitata al Lingotto per «Lingua madre» e il cui nome Ferrero brandiva invece come una bandiera di pace, e il «boycott» è diventata parola d'ordine, da ieri, anche di Tariq Ramadan, in Occidente il più influente (e discusso) intellettuale islamico. Di converso, s'è speso sempre ieri Tahar Ben Jelloun invitando, invece, al dialo-

go. Ma la disputa s'allarga in altri territori. Rifondazione comunista, in Piemonte, si allinea con i Comunisti italiani e chiede che Mercede Bresso, presidente di turno della Fiera, con il sindaco Chiamparino, riveda la scelta di «invitare Israele come Stato». Ciò che non si perdona alla Fiera è appunto di celebrare il sessantennale della nascita di Israele. E senza mostrarne l'ombra, cioè la «Nabka», la «catastrofe» che ne è derivata per i palestinesi. Si direbbe sia per questo, per aver sottolineato l'anniversario, che Torino, e non Parigi, venga presa di mira da quella parte di intellettualità araba. La Fiera, per Torino e il Piemonte, è un grande evento: culturale, di immagine, economico. Il sindaco Chiamparino, rispondendo indirettamente a Comunisti Italiani e Rifondazione, ieri ha parlato di «un fondamentalismo politico, prima ancora che religioso» che avanza.

Franzo Grande Stevens, presidente della Compagnia di Sanpaolo (fra i principali sponsor della Fiera), negli ultimi giorni aveva alluso, preoccupato, a un clima «intollerabile, simile a quello del 1939». Perché, sia preveggenza o forzato sillogismo, torna l'equivalenza: critica a Israele uguale antisemitismo. Alla vigilia del consiglio di amministrazione convocato per martedì, i due responsabili della Fiera, con Ferrero il presidente Rolando Picchini, ribadiscono che il programma resta uguale ma articolano la posizione e scrivono, in una lettera aperta, che «gli anniversari sono semplicemente l'occasione per riflettere su vicende drammatiche che ci riguardano tutti». Nell'era della comunicazione globale sembra che, in Italia, sia la comunicazione a provocare disastri. Sarebbe stato meglio se, la faccenda del sessantennale, l'avessero messa così fin dall'inizio. Ricordando, magari, che, se c'è una narrativa critica verso la propria classe politica, tormentata dal tema della coesistenza pacifica dei due popoli, martirizzata da quest'aspirazione al dialogo - un nome? David Grossman - è quella israeliana.